

## Incontri



**N**ella mostra di Renoir al GAM di Torino ci sono molti quadri, è vero. Ma anche un solo quadro può valere una mostra. E andare a vedere quel quadro e a lungo e perdersi negli sbuffi di pennello. È "La lettrice", del 1874. Infondo è solo una quadruccio, 46 centimetri per 38, che si può tenere sotto braccio insomma. Ma quanta bellezza e intensità e vicinanza mentre si guarda questa giovane donna che è immersa nella lettura come una sirena in acqua. Di lei non si sa niente. È forse in un Caffè e di sicuro è una ragazza, non più di vent'anni e non ha pensieri se non quello di leggere il suo libro. Lo tiene bene in mano e la copertina è morbida, forse è una storia d'amore chi lo sa, e lei c'è dentro con tutta la sua natura di giovane donna. Il collo è legato al libro aperto. Per occhi due fessure nere e le pupille Renoir non ce le fa neppure immaginare. Certo, ci sono se lei legge ma non ci guarda,

## «LA LETTRICE» DI RENOIR

GIOVANNA GIORDANO

da, non guarda. Guarda solo le righe della storia dove lei naviga, appunto, come una sirena in acqua. Siamo vicini a lei e sembra quasi di sentire il suo respiro e anche il suo odore, un odore di brioche che profuma di burro presa per il piacere di avere zucchero in bocca e libro in mano. Lei è dentro quel libro che legge. E nel catalogo alla mostra pure si vede l'ingrandimento della pelle del quadro che di anni ne ha centotrenta. E anche se il Museo che lo custodisce, il Musée d'Orsay e dell'Orangerie, di sicuro lo tratta bene, il tempo non ha potuto fare a meno di creparlo almeno un po'. E le crepe ci sono perché Renoir, curiosamente, per dare quel suo

aspetto levigato al quadro, usava molto del tubetto di colore e il suo pennello sempre grondava. Così l'effetto di seta è costruito con sapienza strato dopo strato, virgola di polso e rivolo di pennello, anzi di pennelli. Già, perché qui di pennelli ce ne sono tanti, sporchi e puliti, nuovi e consumati, piccoli e grossi. È una sinfonia di mille pazienti ma intuitivi colpi di pennelli. Renoir, come apprendo dal catalogo di Skira, era figlio di sarti e per vivere all'inizio dipingeva porcellane. Le cose che capitano nella vita lasciano sempre delle tracce. La sua pittura sa di porcellana, soprattutto in quella pelle rosa, così immacolata, che manda trasparenze e le diverse

sfumature di colore rosa. E poi l'idea che nella tela c'è una trama e fili di colore che salgono e scendono e diventano nuova stoffa di colore su omogenea stoffa che è la tela. Di lei niente sappiamo, solo che legge e che ha un'aria terribilmente francese. Sembra spettinata e comunque questo le interessa poco, presa com'è dalla storia del misterioso libro. È soggiogata dalla pagina e non le interessa altro, neppure il pittore. Ma che importa. Tutto scompare mentre si legge un libro. Anche chi scrive. Leggere è come stare dentro una grotta fosforescente o in alto mare. O sulle ali di un uccello in volo.

www.giovanngiordano.it



## GIACOMO GARRA

Nel suo saggio puntuali rimandi ad accadimenti che hanno determinato importanti scelte politico-istituzionali. Racconto-testimonianza

## LORENZO MAROTTA

**N**on è solo un prezioso testo di storia né solo un libro di memorie e neppure un'opera letteraria il volume di Giacomo Garra, *Il Centrisimo Carthago* Acireale 2013. Sottotitolo: dall'affermazione al tramonto in Italia e in Sicilia dagli '40 agli anni '70 del Novecento.

Esso riunisce tutti e tre i generi, trovando il lettore puntuali rimandi ad accadimenti storici che hanno determinato importanti scelte politico-istituzionali, arricchiti da ricostruzioni di fatti che hanno il pregio di ricordare particolari, richiamare documenti, indicare testimonianze, resi sempre con l'arguzia e la passione di un uomo che ha vissuto ed attraversato la vicenda politica nazionale e regionale del Novecento per spingersi con lo sguardo fino ai giorni nostri.

Un racconto-testimonianza incentrato sul ruolo storico che il Centrisimo ha avuto per la rinascita del nostro Paese, uscito sconfitto dalla seconda guerra mondiale ed umiliato dal fascismo.

Centrale è la figura di don Luigi Sturzo, fondatore nel 1919 del Partito popolare, divenuto dopo Democrazia Cristiana, la cui visione politica laica, interclassista, con al centro il valore fondante della persona, doveva risultare vincente. Una visione che fu fatta propria da Alcide De Gasperi che definì la DC «partito di centro che guarda a sinistra» e dallo stesso Mario Scelba che volle denominare la sua corrente come «centrisimo popolare».

È lungo questo asse ideale che l'Autore ripercorre le tappe delle principali vicende della nostra storia, dallo sbarco anglo-americano in Sicilia alla nascita della Democrazia Cristiana, dal Referendum del 1946 tra Monarchia e Repubblica ai primi governi di unità nazionale, alle elezioni politiche del 1948 con la straripante vittoria della Democrazia Cristiana di De Gasperi, alla questione meridionale fino all'Enciclica Mater et Magistra di Giovanni XXIII e alla Populorum progressio.

Larga parte del libro è dedicata alla Sicilia. Dal conferimento dell'Autono-

La copertina del libro di Garra e, nella foto a fianco, Mario Scelba e Franco Restivo



# Il ruolo storico del centrisimo nel dopoguerra

mia speciale prevista dal R. D. L. del 15 maggio 1946 alle prime elezioni regionali, per arrivare allo strappo di Silvio Milazzo, anche lui figlio, come Luigi Sturzo, Mario Scelba e lo stesso autore, di Caltagirone.

Un'autonomia speciale difesa non senza difficoltà dal primo presidente della Regione Siciliana, Giuseppe Alesisi, nei confronti del potere centrale romano, con l'appoggio di uomini di governo siciliani come Mario Scelba e Salvatore Aldisio. Una questione che, malgrado lo stesso generoso contributo dell'Autore che fu presidente della Commissione Paritetica Stato e Regione, è rimasta irrisolta anche per le divisioni della classe dirigente isolana.

Ed alle vicende politiche della città calatina, di cui l'autore è stato coprota-

gonista, è dedicata la seconda parte del volume, non come un'appendice marginale alla storia nazionale, ma al contrario come parte integrante di essa.

Ha ragione Giuseppe Azzaro, autore della pregevole prefazione e protagonista anche lui del ruolo storico avuto dalla Democrazia Cristiana nel nostro Paese, ad avvertire gli storici di professione del valore che ha il libro di Garra per il loro lavoro: «Se uno storico di professione prenderà in mano il volume di Giacomo Garra probabilmente arriccerà il naso poiché noterà che l'autore non ha rispettato la rigorosa regola aurea di narrare i fatti sine ira et studio. ... Ma lo storico si consolerà presto scoprendo che da esso può attingere a piene mani episodi e situa-

zioni poco o per niente conosciuti, utilissimi a porre nella giusta luce pagine decisive della nostra storia del XX secolo».

Un libro dunque a tutto tondo che ha il pregio di una lettura scorrevole, appassionata, arguta, capace di fare rivivere il clima di passione e di fede che si respirava allora nella lotta politica.

Il racconto-ricostruzione operato con piglio sicuro e pathos ancora palpante da Garra della storia dell'Italia del dopoguerra si rivela ancora più prezioso per la miriade di nomi, di foto, di documenti, di lettere autografe, di corrispondenze dei principali protagonisti della nostra storia politica, mancanti spesso nei manuali scolastici e sconosciuti ai non addetti ai lavori.

## La recensione

## "I racconti del Carrubo"

Nasce dalla volontà e dall'incontro tra due notabili del tempo, il Marchese Tedeschi di Modica e il barone Bonsignore di Leonforte, e viene alla luce per l'impegno di Raimondo Iozzia, il libro «I racconti del Carrubo, storie di un contadino siciliano», scritto da Giovanni Rosa e ambientato tra i due centri dell'Ennese e del Ragusano. Si tratta di una pubblicazione che non nasconde la voglia di manifestare il desiderio di Iozzia di rendere partecipe la collettività della vita di Don Raimondo, suo padre, di cui nel 2013 ricorre il centenario della nascita. In un italiano misto al dialetto dei due centri, il libretto, stampato dalla Santocono E., presenta gustosi momenti di vita contadina e non solo. Lasciando al lettore di leggere le circa 80 pagine, segnaliamo il settimo capitolo, «Ritorno a Leonforte: Teresa». Dove si parla di matrimoni combinati, della misera paga quotidiana di chi lavorava nei campi, con un'amara riflessione: «Quando nasci mia figlia, tutti dicevano che doveva essere zoppa o sciancata, ma poi si fecero meraviglia perché nata bene e al tempo giusto e che io la chiamai Cristina, come mia madre». Ma c'è molto altro che vale la pena di leggere.

CARMELLO PONTORNO

## CULTURA

## La Sicilia investa ogni risorsa possibile

ANTONIO RAVIDÀ

**G**li italiani non siamo stupidi, ma nella GCG (Grande Competizione Globale) siamo giù nelle classifiche mondiali su tutto. Le ragioni sono tante. Forse la principale è la nostra incapacità di valorizzare risorse e talento.

Questa premessa è utile per insistere sul tema dei beni culturali più volte evocato negli scorsi giorni festivi con propizi incassi del turismo. Titoloni sui giornali e forte attenzione anche in tv, radio, nelle reti dei social network su affluenza dei visitatori, orari, ingressi gratuiti o a pagamento in musei, gallerie e siti archeologici. E ora? C'è da temere il solito tran tran con gli spiccioli dei bilanci statale e degli enti locali pur davanti al primato di storia, monumenti, opere d'arte e strabilianti bellezze che il mondo ci invidia. Sere fa a «Otto e mezzo» da Lilli Gruber che l'intervistava con Beppe Severgnini, del nostro patrimonio artistico che può fare arricchire quanto il petrolio ha parlato Antonio Albanese, il bravissimo attore siculo-lombardo che ha esortato a operare più e meglio per mettere a frutto l'immenso capitale culturale italiano. È mortificante il caso della Biblioteca Ursino a Catania, una delle eccellenze snobbate. Non a caso a Firenze il direttore degli Uffizi, Antonio Natali, chiede: «Qual è il popolo che sa di avere una ricchezza e non se ne cura?». E, parlando di «patrimonio da tutelare», Natali rinnova la denuncia sulle opere d'arte relegate nei sotterranei poiché gli spazi espositivi sono angusti. Non va diversamente altrove, a cominciare dai reperti di valore incalcolabile assiepati a Roma nel caveau del Museo Archeologico nazionale. Intanto il Ddl sulla Semplificazione continua a suscitare pari controversi. Perché non pensare a nuovi e antichi spazi museali da rendere luoghi di attrazione culturale e turistica? La Torre pendente di Pisa fa registrare due milioni e mezzo di visitatori l'anno. In Sicilia chi occupa di incrementare i flussi del turismo culturale è inadeguato rispetto alla vastità dell'offerta?

Il governo Letta ha promesso un decreto sul turismo. E se per le rovine di Pompei c'è un commissario straordinario di polso, il generale dei carabinieri Giovanni Nistri, e se finalmente, dopo quattro anni di restauri, i bronzi di Riace tornano nel Museo Archeologico di Reggio Calabria (spesi 32 milioni contro i 10 preventivati), vorrà pure dire qualcosa. Se il giorno di Natale 250 Musei sono rimasti aperti, se la Regione Campania ripropone il Gran Tour turistico del '700 nei suoi nove principali poli di attrazione con l'assessore Pasquale Sommese che gongola «è una bellezza», le altre prime della classe - Sicilia anzitutto - non devono perdere altro tempo per investire ogni risorsa possibile anche con privati. Il caso di Diego Della Valle che sta investendo milioni sul Colosseo non resti isolato. E tanto di cappello al ministro Massimo Bray quando dice che «se non ci sapremo fare, i nostri figli non avranno un futuro». Plauso anche a quei cittadini di Palagonia che in un anno e mezzo con loro soldi, lavoro, fatica, hanno ripristinato la Chiesa dell'Immacolata Concezione danneggiata dal terremoto di 23 anni fa.

## «TEMPO DI IMPARARE» DI VALERIA PARRELLA

# Disabilità, la sofferenza si annida nella bellezza



## FRANCESCO MANNONI

**A**ccudire ogni giorno un bambino disabile è un impegno che può sembrare gravoso, ma è anche corroborante. Dipende da quale angolazione si affronta il «problema», dagli strumenti (l'affetto o il vittimismo) usati per stabilire una connessione in cui la fiducia reciproca sia collante tra normalità e diversità.

Una strada tutta in salita che presuppone un adattamento e un «Tempo di imparare» per gestire il frullo d'una felicità smorzata da un ritardo che ci rende insufficienti e frenetici, tesi a un raggiuglio esteriore, all'armonia sfuggente. E solo quando nella fissità di uno sguardo scopriamo che «La sofferenza si annida nella bellezza», troviamo la soluzione del dubbio. In questa frase, una delle più belle del nuovo romanzo di Valeria Parrella (Einaudi) c'è tutto il tormento sotterraneo della madre protagonista di una vicenda che la scrittrice racconta con

una sensibilità mai macchiata dall'amezza: un sussurro d'amore che le disavventure quotidiane non spengono mai, anche se tutti ci troviamo in difficoltà, quando bisogna «dire o tacere, asserire o negare la disabilità, perché essa colpisce l'essere umano dove meno se l'aspettava e dove fa più male: nell'Essere e nell'Umano».

Abbiamo incontrato Valeria Parrella. - Poiché il romanzo non è autobiografico, quale sensibilità l'ha avvicinata a una realtà drammatica come quella della disabilità?

«Il tema di questo libro in qualche modo si riallaccia a quello che ho scritto ne "Lo spazio bianco": in tal senso una traccia autobiografica c'è, e riguarda le esperienze che ho vissuto nelle corsie degli ospedali. Mi occupo di disabilità da quando avevo vent'anni. Mi sono laureata in lettere classiche e poi anche in glottologia, e quando studiavo questa materia, cominciarono a fare i telegiornali con la lingua dei segni. Mi appassionai in modo straordinario a questo linguaggio e per due anni, all'

Ente Nazionale Sordomuti di Napoli, frequentai un corso intensivo per impararlo. Ho avuto tantissimi amici sordi e faccio parte di un'associazione che si occupa d'inserimento al lavoro di grandi disabili».

- Che cos'è per lei la disabilità?

«Esiste la disabilità diagnosticata dalla legge 104 - certificata dalle AUSL - in cui si racconta che uno manca di qualche cosa perché possa svolgere una vita secondo i canoni. Nel romanzo cerco di raccontare che questo canone è una mistificazione scolastica, perché tutto quello che la normalità ha saputo fondare, è la sua mancanza. Noi diciamo che è bellissima la Nike di Samotracia, anche se non ha la testa; che sono bellissimi i dipinti di Frida Kahlo che ritrae se stessa dall'età di nove anni con tutte le strutture di ferro che le sono servite per ricostruirsi la spina dorsale dopo essere stata investita da un tram: ma questi gradi di bellezza che riconosciamo come tali, che cosa fanno? Escludono la normalità, per cui la normalità è un paradosso».